

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n.301 del 28 giugno 2022

“Nuovi Lavori è partner di Wecanjob”



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER INFORMAZIONI

Indice

- 1. Ma quando le parti sociali azzereranno il lavoro indecente?**
di Raffaele Morese
- 2. Non date retta ai sadomonetaristi**
di Paul Krugman
- 3. Dejà vu e déjà entendu sulla siccità**
di Manlio Vendittelli
- 4. Quale sviluppo in Toscana?**
di Ambrogio Brenna
- 5. L'elevato il livello della povertà, stabile nel 2021. In seguito?**
di Mario Conclave
- 6. Lo smart working e l'artrite della vecchina**
di Paolo Iacci*
- 7. Il falso mito del salario minimo**
di Claudio Chiarle
- 8. La flessibilità dei contratti flessibili***
di Cristin Tealdi, Edoardo Di Porto
- 9. Non-Moneta e Non-Partito**
di Stefano Balassone
- 10. "Mio padre fu tradito e lasciato solo". J'accuse di F. Borsellino**
di Pierluigi Mele

1. Ma quando le parti sociali azzereranno il lavoro indecente?

Scritto da Raffaele Morese

Il lavoro mal pagato e mal tutelato continua ad aumentare. Riguarda prevalentemente i giovani, ma non solo. La nota trimestrale sulle tendenze dell'occupazione pubblicata da ISTAT, INPS, INAIL, ANPAL parla chiaro. Nei primi tre mesi dell'anno sono state registrate 183.000 posizioni lavorative in più rispetto all'ultimo trimestre del 2021. Crescono in quasi tutti i settori e si dividono quasi a metà tra contratti a tempo indeterminato (85.000) e contratti a tempo determinato di varia natura (98.000). Questi hanno durata sempre più corta: il 9,2% durano un giorno, il 33,3% un mese, il 27,5% da due a sei mesi, l'1% supera l'anno. L'area della flessibilità selvaggia è dilagante. Inoltre, secondo uno studio dell'INAPP al Sud "c'è una doppia fragilità: contratti a tempo determinato e pure part-time. Lo è il 52% dei contratti a termine attivati con lo sconto Sud: le donne hanno la metà dei contratti a termine degli uomini, ma nel 79% dei casi è a part-time contro il 39% degli uomini. È a tempo parziale anche l'80% dei contratti a termine attivati con l'incentivo donne."

Si potrebbero, a questo punto, mettere in fila le dichiarazioni di politici, imprenditori, sindacalisti, studiosi a commento di questi dati sconcertanti. Non ne vale la pena. Indignazione alta, senso di meraviglia, minacce di rigore investigativo, promesse di interventi risolutivi. Assoluta vaghezza e conseguente nuovo silenzio, in attesa di incontri tra le parti sociali e Governo. E quindi, non suscita molto clamore la denuncia tramite TikTok (e non tramite l'ispettorato del lavoro o un sindacato) di Francesca Sebastiani di aver ricevuto un'offerta di lavoro come commessa per 10 ore al giorno con compenso di 280 euro al mese.

Guardare in faccia la realtà è sempre compito arduo. Ci si accorge che il miracolismo non è a portata di mano. Né sventolando il salario minimo, né facendo gli inflessibili, chiedendo che gli impieghi siano sempre a tempo indeterminato. Dominare la realtà è possibile soltanto con un forte senso di concretezza e saldi principi che orientino le realizzazioni. Non a caso, la contrattazione ha avuto successo nel nostro Paese. Essa è flessibile, adattiva, innovativa più della legge che, nel campo del lavoro, per sua natura è lenta, rigida, inadeguata.

Quello che serve è un rilancio delle relazioni industriali che consenta di avere un mercato del lavoro ragionevolmente ordinato e si rivolga alla legislazione del lavoro come sostegno e non in alternativa ad esse. Sono le parti sociali che dovrebbero avere chiari gli obiettivi da perseguire su almeno quattro questioni cruciali.

Innanzitutto, come ridurre il gap tra domanda e offerta del lavoro in merito alle professionalità. Non basta lagnarsi della mancanza di personale qualificato. Le parti sociali dovrebbero mettersi d'accordo per ottenere che l'orientamento professionale diventi un esercizio sistemico nelle scuole (dalle medie inferiori in su) propedeutico ad una alternanza scuola-lavoro svolta con serietà, e non una opzione lasciata alla responsabilità e alla sensibilità dei presidi.

In secondo luogo, per i lavori di breve durata e stagionali bisognerebbe rivedere la decisione affrettata ed emozionale sull'eliminazione dei voucher; essi si sono rivelati un notevole volano di emersione dal lavoro nero, nonostante le deviazioni e perversioni nel suo uso e per le quali andrebbero previste pene severe per gli imbroglioni e assicurato il patrocinio gratuito agli imbrogliati.

C'è poi la questione dei lavori a tempo determinato, la cui area di utilizzazione dovrebbe essere sottratta alla intrusione dei contratti pirata e limitata ai contratti sottoscritti dalle organizzazioni maggiormente rappresentative, che si impegnano a riconoscere una paga lorda superiore a quella del lavoratore a tempo indeterminato, in considerazione del maggior rischio di disoccupazione e per evitare che questa forma di occupazione venga utilizzata principalmente per rendere più ricattabile e precario il lavoratore.

Inoltre, per i lavoratori a tempo indeterminato, soprattutto nei settori più esposti all'intelligenza artificiale, sarebbe utile per tutte le parti sociali riconoscere "periodi sabbatici" lungo l'arco della vita lavorativa per riqualificarsi, con un "salario di formazione" il cui costo è da ripartire tra azienda, Stato e lavoratore.

Infine, sarebbe grave che, per i lavoratori che saranno inevitabilmente esposti all'impatto con la transizione ecologica e digitale, gli unici strumenti di tutela siano quelli tradizionali (Naspi e indennità di disoccupazione o come sussurra qualcuno prepensionamenti). Soprattutto agli ultra quarantenni, o alle lavoratrici che rientrano al lavoro dopo una maternità, non si potrà dire "arrangiatevi" o "datevi da fare". Occorreranno strumenti nuovi, come riduzioni del tempo di lavoro generalizzate, per contenere al minimo l'impatto disoccupazionale e quindi considerarle

un investimento e non un costo aggiuntivo, ovvero progetti di riqualificazione per i quali le parti sociali, come nel modello degli edili, assolvono un ruolo di orientamento, gestiscono un "contributo di riqualificazione", a carico dello Stato, per il lavoratore fino a quando non si è individuato un nuovo posto di lavoro.

Mai come ora, occorrerebbe alzare lo sguardo oltre le emergenze attuali. Non vanno banalizzate, ma esse non possono essere l'orizzonte in cui si muovono i protagonisti sociali. Ammortizzatori, bonus, ristori non spiegano il futuro. A mala pena leniscono il presente. E non riducono ansie, paure e collere. Riuscire a dare una qualche prospettiva positiva non è affatto una fuga in avanti, ma definisce le condizioni di un ordine nuovo, di un assetto sociale più solidaristico, di una coesione meglio governata.

2. Non date retta ai sadomonetaristi

Scritto da Paul Krugman

I sado-monetarismo sta vivendo una popolarità considerevole. Uno dei rischi maggiori con cui deve vedersela l'economia degli Stati Uniti è che il sado-monetarismo avrà un'influenza eccessiva sulla politica. Questo termine fu coniato da William Keegan per descrivere le politiche economiche di Margaret Thatcher. Oggi un sado-monetarista, è una persona che esige sempre tassi di interesse alti e una rigida austerità fiscale: a prescindere dalle condizioni dell'economia.

Per chi la pensa così, quello appena passato è stato un buon anno: l'inflazione si è materializzata. Nel 2021 i policy maker americani (come molti economisti tra cui il sottoscritto) hanno malamente sotto-stimato i rischi di inflazione, e molti lo ammettono. Sincerità confortante e gradita: negli anni Dieci del Duemila, pochissimi tra coloro che avevano previsto -sbagliando- un'inflazione galoppante hanno poi ammesso l'errore. La cosa più importante di oggi è che quegli stessi policy maker si stanno dando da fare per rimediare.

I disavanzi di bilancio stanno sprofondando, e la Federal Reserve ha iniziato ad alzare i tassi di interesse di cui ha il controllo. I tassi a più lungo termine, importantissimi per l'economia reale - soprattutto quelli dei mutui e i costi di finanziamento delle imprese - sono aumentati vertiginosamente.

Queste politiche assicurano all'economia Usa una frenata così brusca da poter essere considerata una modesta recessione. E intanto si alza sempre più chiassoso il coro di quelli che sostengono che la Fed deve stringere ancora di più la politica monetaria, che deve spingere l'economia americana in un periodo prolungato di alta disoccupazione: qualcosa di simile alla grande crisi dei prezzi dei primi anni Ottanta. Il vero pericolo è che la Fed possa sentirsi obbligata a reagire in modo esagerato. Vediamo un po' per quale motivo queste richieste sono male spirite.

Come ha fatto l'inflazione ad arrivare così in alto? In buona parte dipende da choc come l'aumento dei prezzi del petrolio e dei generi alimentari, dall'interruzione delle catene degli approvvigionamenti e da altri fattori che esulano dal controllo dei nostri policy maker (intendo policy maker diversi da Vladimir Putin che, con la sua invasione dell'Ucraina, ha danneggiato in modo molto grave l'economia mondiale).

Questi choc che non dipendono dalla politica spiegano perché l'inflazione sia balzata alle stelle ovunque: in Gran Bretagna ha raggiunto il 9,1 per cento. C'è dell'altro. Negli Stati Uniti l'inflazione non è confinata a pochi settori problematici: perfino gli indici che non tengono conto delle variazioni estreme dei prezzi mostrano che l'inflazione galoppa ormai ben al di sopra del target del 2 per cento fissato dalla Fed, anche se per adesso si mantiene ben al di sotto delle cifre che leggiamo sui giornali. L'ampiezza dell'inflazione lascia intendere che il connubio dell'anno scorso tra ingenti spese federali e guadagni facili ha provocato un surriscaldamento dell'economia. Insomma, abbiamo sofferto del classico caso di denaro in eccesso all'inseguimento di troppi pochi beni. Come ho detto, tuttavia, i policy maker hanno già varato misure incisive per raffreddare di nuovo l'economia.

Ma allora: perché non sono sufficienti? La risposta che continuo a sentir ripetere è che una politica rigida è necessaria per ripristinare la credibilità della Fed. Ci sono buoni motivi per pensare che la credibilità sia fondamentale per mantenere sotto controllo l'inflazione. E buoni motivi per credere che quella credibilità sia andata smarrita. Da tempo gli economisti accettano l'idea che un'inflazione prolungata possa auto perpetuarsi. Nel 1980, per esempio, quasi tutti si aspettavano che l'alta inflazione sarebbe andata avanti all'infinito e quelle aspettative si rispecchiarono in significativi patti salariali che dettero all'inflazione un bel po' di inerzia. Per

spezzare il circolo vizioso dell'inflazione, Paul Volcker, presidente della Fed a quei tempi, dovette imporre un crollo dei prezzi drastico e prolungato.

A parte i sado-monetaristi, al momento chi prevede che l'inflazione si manterrà alta a lungo (rispetto a rimanere elevata, per esempio, soltanto l'anno prossimo)? Non i mercati finanziari. Mercoledì, il tasso di inflazione di pareggio a cinque anni - un indice derivato dallo spread tra i bond del governo degli Stati Uniti protetti nei confronti dell'inflazione e quelli non protetti - era salito del 2,74 per cento. In parte, ciò riflette le aspettative di aumenti dei prezzi sul breve periodo che gli investitori non prevedono che continueranno. I mercati si aspettano che l'inflazione rallenti.

E l'opinione pubblica? Il mese scorso gli economisti della Federal Reserve Bank di New York, che conduce con regolarità sondaggi sulle aspettative dei consumatori, hanno reso noto che, da quel che sembra, i consumatori si aspettano che l'inflazione «si affievolirà nei prossimi anni» e che le aspettative a cinque anni sono state «incredibilmente stabili». Alcune settimane fa, un altro sondaggio, condotto dall'Università del Michigan, ha evidenziato un balzo nelle aspettative di inflazione a lungo termine, che in precedenza erano stabili. Le cifre della Fed di New York non hanno registrato quello stesso balzo. Come vi potrà dire chiunque lavori con i dati economici, non bisogna dare un peso eccessivo alle cifre di un mese solo, specie se le altre non raccontano la stessa storia.

Per intenderci: non sto dicendo che una di queste previsioni sia per forza giusta. Quello che i dati ci stanno dicendo, invece, è che le aspettative di un'inflazione persistente non sono consolidate come lo erano nel 1980. Di conseguenza, non sembra proprio che ci occorran rigide politiche in stile Volcker, per penalizzare l'economia fino a quando il morale non migliorerà. L'inflazione è un problema reale e la Fed deve stringere la sua politica monetaria. Tuttavia, sarebbe davvero tragico se la Fed desse retta a chi di fatto sta chiedendo un crollo dei prezzi molto più consistente rispetto a quello di cui sembra aver bisogno l'economia.

3. Dejà vu e déjà entendu sulla siccità

Scritto da Manlio Vendittelli

È vero che abbiamo il difetto di conoscere e raffrontare ma spesso, ed è un altro difetto che abbiamo, non portiamo la deduzione alle debite conseguenze della *denuncia*.

Sto parlando della siccità, delle crisi ambientali che si collocano a monte e a valle, delle conseguenze che hanno sull'agricoltura, sulle condizioni di vita e di salute, sui prezzi al consumo. Eppure sono anni che conosciamo problemi e cause con tutta la pletora degli effetti derivati come la siccità, le piogge a carattere monsonico e tutte le variazioni delle quali siamo diventati, conoscitori più o meno colti o informati.

Andiamo con ordine, mettendo a confronto due elenchi molto macro e sicuramente *scontati* per tutte le volte che li abbiamo letti e sentiti nelle cronache giornalistiche e nei resoconti tecnici tanto che ciò che leggeremo è un vero e proprio elenco di *dejà vu* e di *dejà entendu* sulla siccità. Abbiamo visto, letto e sentito talmente tanto che ci chiediamo perché tutto questo non sia diventato anche il presupposto di azioni amministrative, politiche ed economiche volte, se non alle soluzioni, almeno al *governo di processi di gestione e compensazione*.

Forse dobbiamo tirare due conclusioni:

1. *repetita NON juvant*
2. le istituzioni amministrative, politiche ed economiche, preposte alla loro soluzione e/o mitigazione-contenimento, non hanno fatto il loro mestiere o peggio ancora il loro **dovere**.

Guardiamo gli elenchi. Nel primo sono comprese alcune evidenze inconfutabili della realtà; nel secondo ciò che da anni ci dice la cultura, la ricerca scientifica, la conoscenza con ammonimenti talmente chiari e rilevabili che sono ben presenti nei dati ufficiali e nel sentire comune.

Al primo elenco appartengono i cambiamenti climatici (con relativo aumento della temperatura, scioglimento dei ghiacciai, modificazione dei flussi e delle portanze fluviali), pochi e insufficienti imbrigliamenti e recuperi delle piogge, gli acquedotti colabrodo, gli eccessi di terreni impermeabili, i boschi abbandonati a sé stessi con immensi sottoboschi che sono vere micce e massa per incendi, l'uso e l'abuso di inquinanti nel traffico aereo, marino e terrestre, l'alta produzione di CO² delle e nelle città, tanto che nessuna potrebbe partecipare alla lotteria della più inquinata perché ci sarebbe un ex equo sterminato.

Al secondo appartengono in primis lo *sviluppo insostenibile* (la contraddizione in termini è voluta, cercata e spero emblematica) e, in successione, tutte le sue derivate a cominciare dal continuo finanziamento alle energie fossili, al rallentamento dei finanziamenti per le rinnovabili, all'incapacità di promuovere azioni volte all'effettivo contenimento dell'aumento della temperatura media di terra e oceani, al perpetuarsi di un'agricoltura che da presidio del territorio si è tramutata in una produttrice di *deserti verdi*, all'incapacità di costruire acquedotti idonei (incapacità ancora più grave se paragonata alla capacità di costruire gasdotti che attraversano mari e montagne).

Eppure è così facile mettere in relazione gli elementi. Da vecchio montanaro quale io sono, propongo per primo quello dei boschi e dei sottoboschi: sono una riserva di energia per produrre anche con piccoli impianti, acqua calda, gas o elettricità; se lasciamo marcire tutto a terra, abbiamo la trasformazione in esche incendiarie, ostacoli per la flora, la fauna e il godimento umano della montagna. Sempre rimanendo nella montagna, poniamoci questa domanda: è possibile che in un territorio come quello italiano che ha più montagne che pianure, che ha un'infinita varietà di acque minerali, che "da ovunque" scendono ruscelli e cascatelle, sia così difficile prendere le numerose mappe delle sorgenti e affidarle a Università e Istituti Pubblici di Studi e Progetti per arrivare a una loro utilizzazione unitaria e funzionale?

Vogliamo continuare su questo argomento? Allora, quando marane e fossi sono scomparsi come raccoglitori d'acqua dei declivi con relativa diversità faunistica e botanica dei bordi, come sono stati sostituiti?

Se solo raccogliessimo tutti i residui di stalla e li convogliassimo per produrre energia (biogas e biodiesel), quanto inquinamento in meno e quanto lavoro impiegato nello sviluppo sostenibile potremmo avere?

Ho un'altra domanda: i tanti centri agrituristici che danno vita e vitalità alle nostre economie territorialmente periferiche, perché non si dotano di raccoglitori d'acqua dei declivi e/o di laghetti alimentati dai recuperi dell'acqua che, se ben costruiti nel giusto rapporto biologico ed ecologico tra alghe, piante palustri e ossigenanti, fiori acquatici e pesci creano paesaggio, benessere

ecologico e fonte di svago (e se ben costruiti anche riserve alimentari)? Del resto nei vecchi fontanili che raccoglievano acque di sorgenti o di declivio venivano messe le carpe per tenere pulita l'acqua, così come nelle cisterne romane venivano buttate per lo stesso fine anguille e capitoni.

Non serve andare lontano; quando andiamo a visitare un castello o un monastero guardiamo la precisione dell'ingegneria idraulica: non una goccia d'acqua poteva andare sprecata e nessuna goccia d'acqua andava sprecata.

I Mandarini in Cina si occupavano del controllo delle acque che ha rappresentato da sempre il grado di civiltà e di evoluzione tecnologica dei popoli.

Oggi anteponiamo ai valori del sistema idrico territoriale quello della *percorribilità di trattori che somigliano sempre di più a carri armati*. Forse sono proprio carri, ma armati contro l'equilibrio del territorio, la sua salute, il nostro benessere.

Allora, è possibile che le autorità siano come le tre scimmiette che non vedono, non sentono e non parlano?

Denunciamoli.

Il loro ufficio è quello di garantire la salute e il benessere dei cittadini e del territorio, se non lo fanno è **omissione**.

E poi lo stato di calamità. Come, a incuria compiuta, non darlo. Ma in uno Stato i soldi non sono infiniti, anzi sono ben definiti dal monte tasse a disposizione con il quale si devono pagare i servizi ai cittadini, lo stato sociale, la salute, il rifacimento del sistema idrico... La coperta si fa corta. La scelta e il sacrificio danno ancora più fastidio quando ci ricordiamo che è da poco finito il settennio di finanziamenti europei dedicati all'agricoltura (e quindi anche all'acqua e all'energia ad essa utile e da essa derivabile). NON ho i dati sottomano perché mentre scrivo sono in campagna ad annaffiare l'orto con la riserva d'acqua che mi viene dalla cisterna romana che raccoglie la pioggia che durante l'anno transita per il tetto di casa, del fienile, dei pollai e della scuderia, ma sicuramente parte dei fondi saranno, come sempre, tornati indietro. Ma anche se non fosse così, non ho visto *nessun progetto di nessuna regione* volto al governo dei futuri prevedibili disastri.

4. Quale sviluppo in Toscana?

Scritto da Ambrogio Brenna

Nonostante la diminuzione del peso del comparto sul totale delle attività economiche registrato negli ultimi decenni, l'industria manifatturiera continua ad essere funzionale allo sviluppo e resta il cuore del sistema innovativo in tutti i paesi avanzati.

In Toscana, dopo due anni di pandemia, i dati confermano che alla tenuta e alla vitalità del sistema produttivo hanno contribuito in larga parte le produzioni manifatturiere. Non il sistema moda, che stenta a riprendersi e a ritornare ai livelli pre crisi, quanto, per dirla con l'ultimo rapporto Irpet, "le altre specializzazioni del sistema industriale regionale, che hanno tutte recuperato i valori di produzione del 2019".*

La *lesson learned* insegna, dunque, che dobbiamo abbandonare il vecchio dilemma 'quale manifatturiero in Toscana' e smettere di appassionarsi al dibattito sui settori maturi e sulla loro vetustà: quelli a basso valore, con quote di mercato in regresso, sono già stati giustiziati dal mercato prima della pandemia. Dobbiamo piuttosto raccogliere la sfida per rafforzare il comparto manifatturiero in Toscana provando, se possibile, a vincerla.

Rafforzare il settore significa in primo luogo invertire la logica delle delocalizzazioni del passato e procedere a forti processi di reinternalizzazione. La pandemia e l'interruzione dei processi di fornitura delle catene lunghe conseguenti ha mostrato la debolezza e le pesanti dipendenze che si sono create. Blocchi parziali o totali delle forniture si evidenziano in particolare modo in alcuni settori, blocchi che hanno causato grave nocumento ai lavoratori e alle aziende, con pagamento di penali per mancata consegna, cassa integrazione e rescissione dei contratti.

Re-internalizzare i processi produttivi significa da un lato dotarsi di nuove tecnologie con impronta ambientale (energetica e sostenibile) tendente allo zero, dall'altro innalzare il livello delle competenze professionali, sia per i *white collar* che per i *blu collar*.

L'avvio di forti processi di ri-professionalizzazione, approfittando di quanto previsto da alcuni contratti sul diritto alla formazione soggettiva, insieme al coinvolgimento convinto dei gruppi dirigenti aziendali sono le precondizioni per un'inversione di rotta e per un nuovo riposizionamento strategico del comparto manifatturiero della regione.

Occorrerà vincere anche la resistenza alla crescita patrimoniale e dimensionale del nostro sistema. Se, infatti, il vecchio schema "impresa povera-famiglia ricca" ha generato nel medio e lungo periodo crisi aziendali e/o cambi di proprietà a favore di chi disponeva di capitali, la concezione "padroni a casa propria" ha impedito la nascita di concentrazioni minime, rappresentando un vincolo nell'accesso a nuovi mercati e a nuovi capitali. E se per anni "il paradosso del calabrone" ha funzionato, oggi anche in Toscana i protagonisti sono le multinazionali tascabili, quelle imprese che si trasformano, che innovano i prodotti, che si professionalizzano e si patrimonializzano.

Occorre un rinnovato impegno da parte del Governo nazionale e locale nella definizione di una strategia industriale che mobiliti le migliori forze del mercato e definisca delle doti temporanee per agevolare il rilancio. Torna utile la vecchia teoria della infrastrutturazione materiale e immateriale dei territori, la creazione di servizi qualificati per le imprese e per i cittadini.

La Toscana ha forti problemi: è la prima che va in crisi quando cambia la dinamica di mercato ed è fra le ultime a ripartire. Anche questa volta, sempre per citare l'ultimo Rapporto Irpet, "la traiettoria di rientro verso valori pre-covid è avvenuta in misura meno marcata per la Toscana", con la conseguenza di veder crescere la "distanza dal gruppo delle regioni europee economicamente più forti".

Ma la Toscana dispone oggi di una grande occasione. Non le risorse del Pnrr, ma l'opportunità di definire una strategia per il rilancio che utilizzi il Pnrr per affrontare i nodi strategici e per ritrovare una classe dirigente che guardi al futuro senza tradire la propria storia.

*Per approfondire Fra guerra e crisi energetica: come cambia lo scenario nel 2022? Bilancio e prospettive, Irpet 2022.

5. L'elevato il livello della povertà, stabile nel 2021. In seguito?

Scritto da Mario Conclave

I dati del Report sulla povertà sono pubblicati dall' Istat nel giugno 2022. Fanno, tuttavia, riferimento al 2021 in presenza di scenari più ottimistici.

Vediamo nei dati riferiti alla povertà assoluta (1).

Le **famiglie** in condizione di povertà assoluta in Italia ammontano a **1,960 milioni nel 2021**. Nel 2020, in una fase iniziale di pandemia, erano **2,007 milioni**. (Circa 50 mila famiglie in meno). Quasi stabili in termini percentuali: il 7,7 nel 2020 e 7,5 nel 2021.

Le **persone** in condizione di povertà assoluta diminuiscono da **5,602 a 5,571 milioni** (dal 2020 al 2021 Circa 30 mila in meno). Nel 2020 si è riscontrato comunque il numero massimo di situazioni di povertà assoluta dopo il calo del 2019.

Da rilevare è l'andamento dell'**incidenza percentuale** della povertà assoluta (2) **per aree geografiche** dal 2020 al 2021. Quella familiare diminuisce nell'intero Nord, si mantiene stabile nelle Isole, ha un leggero aumento nel Centro, **incrementa di un punto nel Sud**. (3)

Andamento non coincidente è l'incidenza **individuale**: diminuzione nel Nord Ovest, leggero incremento nel Nord Est, nel Centro, nelle Isole. **Incremento di oltre un punto percentuale nel Sud**. In analogia a quella familiare.

Altro indicatore è l'andamento dell'**intensità percentuale** della povertà assoluta (4). Aumenta nel Nord Ovest, Centro e Isole. Diminuisce nel Nord Est e nel Sud.

Il **titolo di studio** si conferma come condizionante l'andamento dell'incidenza nella **povertà assoluta familiare** nel confronto 2020 - 2021, **l'incidenza aumenta** per famiglie con **titolo di studio di licenza elementare o media**. Diminuisce per diplomati e laureati (5).

Anche la **condizione professionale** continua a influenzare l'andamento dell'incidenza della povertà tra 2020 e 2021 e sono le persone **in cerca di occupazione** ad avere i **valori di gran lunga più elevati** (6).

I **giovani** continuano ad essere quelli in maggiore sofferenza.

L'incidenza di povertà assoluta è rilevante per le **classi di età fino ai 17 anni**. Approfondendo, si evidenzia la **fascia fino ai 13 anni** come quella con maggiori percentuali. Di fatto i ragazzi senza alcun reddito (7).

La povertà assoluta riguarda nel 2021 **un milione 382 mila bambini**. Dato stabile rispetto al 2020.

Le **famiglie in povertà assoluta, con presenza di minori, sono quasi 762 mila**, con un'incidenza stabile rispetto al 2020.

L'incidenza di povertà assoluta **aumenta al crescere del numero di figli minori** presenti in famiglia ed è elevata tra le famiglie monogenitoriali con minori.

L'incidenza della povertà tra le **famiglie con minori** varia molto a seconda della **condizione lavorativa, della posizione nella professione della persona di riferimento, del contesto urbano** (è più elevata nelle aree metropolitane, nei comuni centro di area metropolitana sia nei comuni periferia dell'area metropolitana e nei comuni oltre i 50 mila abitanti).

La povertà assoluta continua anche per il 2021 ad incidere maggiormente tra le **famiglie straniere** rispetto alle italiane, con **in modo maggiore nel Sud** rispetto alla media nazionale.

Gli **stranieri in povertà assoluta nel 2021** sono **oltre un milione e 600 mila**. L'incidenza è oltre quattro volte superiore a quella degli italiani.

Le **famiglie che vivono in affitto** hanno un'esposizione più critica. Sono oltre **889 mila famiglie povere** in affitto nel 2021, con un'incidenza di povertà assoluta maggiore di circa **quattro volte** rispetto a quelle che vivono in abitazioni di proprietà.

Nel suo rapporto l'ISTAT attesta che il livello raggiunto dalla povertà assoluta nel 2021 è tra i più elevati dal 2017, anno in cui si è iniziato a misurare questo indicatore.

L'estensione del fenomeno ha portato all'introduzione di varie misure di contrasto alla povertà quali il reddito di inclusione (2018) e reddito di cittadinanza (2019). Un leggero segnale di miglioramento si è registrato con il calo delle famiglie in povertà assoluta osservato nel 2019.

Nel 2020 la pandemia ha favorito - nonostante gli interventi governativi di sostegno (reddito di emergenza, bonus vari, estensione di alcune forme di ammortizzatori) - la crescita della povertà assoluta, con conferme di tendenze critiche (minori, stranieri, famiglie numerose) e modifiche strutturali nel mosaico della povertà assoluta (aumento nel Nord, stabilità nel Mezzogiorno).

Da evidenziare che lo scenario economico italiano nel 2021 era in termini previsionali più ottimistico. Le attuali attese di crescita, il livello di inflazione, il dimensionamento della spesa

pubblica e delle politiche di deficit, le difficoltà di implementazione del PNRR, smentiscono facili possibilità di rientro dalle dimensioni raggiunte della povertà assoluta in Italia. Che non può abbandonare, bensì revisionare, gli strumenti di contrasto alla povertà (10). Ma che deve poter puntare su provvedimenti più complessi verso un qualificato sviluppo produttivo e occupazionale.

1 - Dal Glossario ISTAT. Sono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia di povertà assoluta (che si differenzia per dimensione e composizione per età della famiglia, per ripartizione geografica e per tipo di comune di residenza).

Soglia di povertà assoluta: rappresenta la spesa minima necessaria per acquisire i beni e servizi inseriti nel paniere di povertà assoluta. Varia, per costruzione, in base alla dimensione della famiglia, alla sua composizione per età, alla ripartizione geografica e alla dimensione del comune di residenza.

Paniere di povertà assoluta: rappresenta l'insieme dei beni e servizi che, nel contesto italiano e per una famiglia con determinate caratteristiche, vengono considerati essenziali per una determinata famiglia per conseguire uno standard di vita minimamente accettabile

2 - Dal Glossario ISTAT. Incidenza della povertà: si ottiene dal rapporto tra il numero di famiglie con spesa media mensile per consumi pari o al di sotto della soglia di povertà e il totale delle famiglie residenti, Relativamente alle persone, si ottiene come rapporto tra il numero di persone in famiglie povere e il totale delle persone residenti.

3- Vedi tabella seguente, fonte ISTAT.

4 - Dal Glossario ISTAT. Intensità della povertà: misura di quanto in percentuale la spesa media delle famiglie definite povere è al di sotto della soglia di povertà.

5 - Vedi figura seguente, fonte ISTAT.

6 - Vedi figura seguente, fonte ISTAT.

7 - Vedi figura seguente, fonte ISTAT.

8 - Vedi figura seguente, fonte ISTAT.

10 - Per ulteriori analisi sugli effetti della pandemia e in merito alla revisione degli strumenti di contrasto alla povertà vedi <http://www.nuovi-lavori.it/index.php/sezioni/2112-la-pandemia-ha-creato-piu-poveri-e-maggiori-disuguaglianze?tmpl=component&print=1&layout=default&page=>

6. Lo smart working e l'artrite della vecchina

Scritto da Paolo Iacci

Il vecchio Giovanni, il proprietario della drogheria del paese, è noto da sempre per la sua miracolosa cura per l'artrite. Il primo sabato del mese è solito visitare i suoi "pazienti". Così, anche quel sabato, fuori dalla porta della drogheria si forma a poco a poco una lunga fila di persone sofferenti. Tra queste, la prima della coda è una vecchina piccina, completamente curva, che quando cammina si trascina a fatica, tutta china sul suo bastone. Appena il negozio apre, con grandissima fatica la vecchina entra. Ne esce dopo mezz'ora camminando perfettamente dritta, a testa alta.

Una donna, che aspetta in coda, esclama: "E' un miracolo! Mezz'ora fa è entrata tutta curva e ora cammina perfettamente dritta! Quale cura miracolosa si è inventato questa volta Giovanni?" "Mi ha dato un bastone più lungo!"

Talvolta, davanti a mali che sembrano incurabili, non è necessario cercare una cura miracolosa. Può bastare trovare lo strumento giusto.

Ormai da tempo tutte le imprese stanno ragionando sullo smart working come mezzo per risolvere l'annoso problema di attrazione e fidelizzazione dei talenti. Le reazioni sono controverse.

Da un lato c'è chi appoggia incondizionatamente la soluzione del lavoro da remoto. A livello internazionale Twitter, Dropbox, Spotify, Meta e Airbnb permettono ai dipendenti di lavorare senza essere mai presenti in ufficio e hanno annunciato come questo provvedimento sia da considerarsi a tempo indeterminato. Questa modalità renderebbe i lavoratori più soddisfatti e quindi anche più produttivi. Inoltre, consente importanti risparmi, sia al collaboratore, sia all'azienda.

Al contrario è di questi giorni la presa di posizione di Elon Musk, fondatore e amministratore delegato di Tesla: "Il lavoro da remoto non è più accettato". Questo è l'oggetto della mail che Elon Musk, ha mandato ai suoi dipendenti. "Tutti quelli che intendono lavorare da remoto devono essere in ufficio per un minimo di 40 ore a settimana, oppure devono lasciare Tesla. Se ci sono collaboratori con esigenze straordinarie per cui questo non sarà possibile, giudicherò e approverò direttamente io ogni singolo caso", ha aggiunto il miliardario.

Chi vuole tout court il ritorno alla situazione pre-pandemia sottolinea il valore dell'azienda come comunità, la necessità di un rapporto diretto tra colleghi e tra il capo e i collaboratori e, infine, il rischio di una bassa produttività nel lavoro da remoto.

Diverso il caso di Apple. Come moltissime altre imprese ha deciso di integrare lo smart working al lavoro in presenza. In un primo tempo aveva deciso di optare per due giorni alla settimana e ora ha deciso per tre giorni, ovvero il lunedì, il martedì e il giovedì. In una recente ricerca Aidp ha rilevato come le aziende stiano in questo periodo definendo le modalità di lavoro e i regolamenti da adottare.

Ciò che emerge sono alcune regole di buon senso. Ascoltare sia i capi sia i lavoratori, non arroccarsi su posizioni troppo innovative solo per inseguire l'ultima moda, ma neanche restare troppo sulla difensiva, inseguendo inutili preoccupazioni di chi non vuole cambiare per partito preso e semmai adottare periodi di sperimentazione e rifuggire da decisioni affrettate.

Comprendere le attese di tutti, formulare regole generali e all'interno di queste lasciare quanto più possibile autonomia ai capi e ai collaboratori. Per tornare alla barzioletta iniziale, cure miracolose non ve ne sono, ma anche gli strumenti non possono essere sempre gli stessi. Probabilmente devono cambiare da azienda ad azienda, da situazione a situazione.

*da HUnews, n.11, 2022

7. Il falso mito del salario minimo

Scritto da Claudio Chiarle

Continua l'abbaglio ideologico sul salario minimo perché il problema è avere prima di tutto un salario certo e quindi la tipologia contrattuale con cui si viene assunti.

È più povero e a rischio di instabilità sociale chi guadagna di meno ma ha un contratto a tempo indeterminato, oppure chi guadagna temporaneamente anche di più ma ha un contratto atipico e a tempo determinato? Questo è il quesito da risolvere e poi potremo affrontare dalla giusta prospettiva il problema salariale. Senza dimenticare chi guadagna poco e ha un contratto a tempo determinato.

Se questo è il quesito, resto convinto che per un giovane l'investimento sulla sua vita futura sia dato da un guadagno certo, anche con una partenza salariale bassa, ma con prospettiva di crescita, piuttosto che l'incertezza del salario nel tempo e quindi l'incertezza della tipologia contrattuale.

Partiamo poi anche da un'altra prospettiva. Considerando le indicazioni della Direttiva UE, per cui l'obbligo di stabilire soglie minime di salario vanno effettuate nei Paesi in cui la copertura da Contrattazione collettiva sia inferiore all'80%, l'Italia è ampiamente sopra questa soglia quindi non esiste obbligo di Legge ma serve che le parti sociali lavorino a migliorare le soglie minime contrattuali. Quindi agendo sull'elevare i minimi contrattuali dei livelli più bassi.

Allora se l'impostazione fosse questa vediamo i dati cosa ci dicono. A fine 2021 il totale degli occupati è di 23 milioni circa di cui oltre 5 milioni autonomi. Su un totale di lavoratori dipendenti di 17.864.078, i contratti a tempo indeterminato sono 14.836.012 (l'83%), mentre quelli a tempo determinato sono 3.028.066 (il 17%).

L'andamento periodo 1992-2021 dei contratti a tempo indeterminato, che sono la larga maggioranza, è simile a quello dei contratti totali. Una discrepanza più significativa la si nota negli ultimi anni, con una tendenza a crescere, presente ma meno marcata.

Tale differenza, rispetto all'andamento totale, deriva da una crescita dei contratti a tempo determinato, in particolare nel biennio 2016-17. Tale tipo di contratti mostra comunque una lenta crescita in quasi tutto il periodo considerato.

8. La flessibilità dei contratti flessibili*

Scritto da Cristin Tealdi, Edoardo Di Porto

A partire dalla crisi economica del 2008/2009, i giovani continuano ad attraversare periodi bui. La disoccupazione giovanile in Italia a fine 2021 era al 29.8%, la quarta più alta in Europa. D'altro canto, i giovani che non lavorano, non studiano e non fanno parte di percorsi formativi, i cosiddetti NEET, nel 2020 superavano i 2 milioni, rappresentando oltre il 25% della popolazione giovanile.

Tutto ciò ha portato a parlare di un'emergenza NEET e di urgenza nell'implementare nuove politiche. Tuttavia, anche quando questi entrano sul mercato del lavoro, spesso iniziano la loro carriera con un contratto a tempo determinato che, se da un lato potrebbe aprire le porte verso una transizione al permanente, spesso si rivela una trappola che forza i giovani a lunghi periodi di incertezza lavorativa con conseguenze importanti sulle decisioni di consumo e fertilità.

Stabilire i requisiti dei contratti a tempo determinato in modo da favorire una naturale transizione verso il permanente, diventa pertanto fondamentale per supportare i giovani nella loro progressione di carriera. Le riforme del mercato del lavoro spagnolo e le conseguenti evidenze sulla crescita dei contratti stabili, portate alla ribalta anche nelle pagine dei nostri giornali in queste ultime settimane, confermano l'importanza di analizzare approfonditamente le conseguenze dei requisiti dei contratti a termine.

Quanto conta la flessibilità dei contratti a tempo determinato per la stabilizzazione delle carriere giovanili? In un nostro recente lavoro, proviamo a quantificare l'impatto del cambio di regolamentazione dei contratti a tempo determinato dovuto all'introduzione del Decreto Poletti, approvato il 21 marzo 2014. Il Decreto Poletti ha rimosso la necessità di una causale per qualsiasi contratto a tempo determinato, indipendentemente dalla sua durata, oltre ad avere esteso il numero massimo di proroghe da 1 a 5 all'interno della durata massima di 36 mesi. Il Decreto intendeva facilitare l'utilizzazione dei contratti a tempo determinato, riconoscendo la forte esigenza di flessibilità in un momento di elevata incertezza. Sfruttando l'introduzione di incentivi alla stabilizzazione di tali contratti, come previsti dalla Legge di Bilancio 2015 e dal Jobs Act, entrato in vigore a marzo 2015, nella nostra analisi mostriamo come il Decreto Poletti abbia influenzato la propensione delle imprese a stabilizzare i contratti temporanei. L'aumento della flessibilità dei contratti a tempo determinato, introdotta proprio col decreto Poletti, ha rallentato il processo di stabilizzazione dei nuovi entrati nel mercato del lavoro, influenzando negativamente la loro progressione di carriera e i loro salari nel medio periodo.

I giovani. Nella nostra analisi selezioniamo un gruppo di lavoratori entrati per la prima volta nel mercato del lavoro e assunti con un contratto a tempo determinato nei primi 5 mesi del 2014. Coloro che sono stati assunti tra il 1° gennaio 2014 e il 21 marzo 2014 rappresentano, in un ideale esperimento, il gruppo di controllo, in quanto sono stati assunti con un contratto a tempo determinato regolato dalla precedente legislazione (Riforma Fornero). Gli assunti tra il 21 marzo 2014 e il 31 maggio 2014 rappresentano invece, quello che si può definire un gruppo di trattamento, cioè coloro che sono stati assunti per la prima volta (con un contratto a tempo determinato) ma con le nuove e più flessibili regole istituite dal Decreto Poletti.

Come i nostri dati confermano, questi due gruppi di lavoratori si assomigliano molto: si tratta di lavoratori giovani, con un primo contratto a tempo determinato nel 2014; l'unica cosa che li distingue è l'ingresso nel mercato a pochi mesi di distanza. Seguiamo la carriera di questi lavoratori per due anni, fino a fine 2015, poiché in questo periodo entrambi i gruppi di lavoratori sono soggetti a due importanti interventi di policy: la Legge di Bilancio 2015, che prevede la totale decontribuzione per 3 anni per le imprese che trasformano i lavoratori da tempo determinato a permanente (Gennaio 2015) e l'implementazione del Jobs Act, con l'introduzione di un nuovo contratto permanente a tutele crescenti (Marzo 2015). Per ogni mese, da giugno 2014, calcoliamo come varia la probabilità di stabilizzazione per i due gruppi di lavoratori.

I nostri risultati dimostrano che, a parità di altre caratteristiche, la probabilità di trasformazione del contratto per i lavoratori del secondo gruppo è simile alla probabilità per il primo gruppo e costantemente inferiore fino all'inizio del 2015 di un solo punto percentuale. Nel periodo successivo, decontribuzione e Jobs Act portano ad un tasso di trasformazione complessivo più elevato, tuttavia, la differenza nella probabilità di stabilizzazione tra i due gruppi cresce fino al 12% restando significativamente più alta per tutto il periodo considerato nell'esperimento.

Ne segue che, essere entrati nel mercato del lavoro con un contratto soggetto alla regolamentazione della riforma Poletti, più flessibile, si è rivelato molto svantaggioso per i giovani lavoratori. L'effetto è particolarmente forte tra le donne, e tra i lavoratori con un più basso livello di istruzione. Inoltre, l'effetto è maggiore tra i lavoratori assunti da imprese meno produttive, localizzate soprattutto nel Centro e Sud Italia. **Questo risultato riflette un utilizzo strategico da parte di imprese, spesso di sussistenza, che tendono a servirsi dei contratti a tempo determinato come mera strategia per ridurre i costi, piuttosto che come strumento di screening per l'ingresso dei nuovi lavoratori.**

Gli effetti di medio periodo. La nostra analisi prosegue analizzando come la più bassa probabilità di accedere a un contratto permanente possa avere conseguenze sui salari nel medio periodo. Le nostre stime dimostrano che i giovani entrati con un contratto Poletti, avendo una probabilità relativamente più bassa di stabilizzazione, guadagnano, dopo un anno, in media salari inferiori del 30% e di oltre il 25% dopo due anni. Vi possono essere diverse ragioni per questa penalizzazione salariale, ad esempio la minore accumulazione di capitale umano durante il percorso lavorativo, dovuta a minori investimenti in formazione da parte delle imprese che impiegano lavoratori temporanei; vi sono d'altro canto, effetti positivi per quei lavoratori con contratti meno flessibili, stabilizzati, che arrivano in anticipo a lavorare in imprese più produttive. Infine, va considerata la relazione negativa esistente tra la probabilità di trasformazione del contratto e il tempo trascorso con un contratto a tempo determinato: tale relazione può influenzare indirettamente i salari dei lavoratori trattati dalla riforma.

In conclusione. La nostra analisi mostra come il grado di flessibilità dei contratti a tempo determinato possa avere un effetto importante sulla probabilità di stabilizzazione, dando luogo a percorsi molto eterogenei che penalizzano le carriere lavorative dei giovani, che sono assunti prevalentemente con questo tipo di contratto. **La giusta scelta dei requisiti appropriati per favorire una naturale progressione di carriera verso il permanente diventa pertanto un elemento di estrema importanza per tutelare i giovani.** Questo elemento è da tenere presente nella prospettiva di nuove riforme del mercato del lavoro, soprattutto nel contesto italiano in cui si osserva una forte segmentazione tra temporanei e permanenti, e considerando il crescente utilizzo di tali contratti in questo periodo post-pandemico.

*da Menabò n.173, 2022 Questo articolo esce in contemporanea su lavoce.info. Le opinioni in esso contenute sono esclusivamente degli autori e non riflettono necessariamente quelle dell'INPS.

9. Non-Moneta e Non-Partito

Scritto da Stefano Balassone

In poche settimane le quotazioni delle crypto monete (ovvero quanto costa dotarsi d'un gruzzolo di moneta digitale con la stessa carta di credito con cui ordini la pizza per la sera) sono crollate di due terzi, cosicché chi a suo tempo ne ha acquistati mille euro ora fatica a rivendersele a trecento. I settecento euro mancanti sono finiti nel frattempo in tasca agli elargitori di Bitcoin e a chiunque, subodorando il crollo, se ne sia liberato a spese dei gonzi ultimi arrivati. Su questi, ha ragione Paul Krugman, si è scaricato, come in ogni piramide di Ponzi, l'intero peso della truffa. Quanto sta accadendo alle crypto valute ci pare analogo alla vicenda dalla crescita allo schianto del Movimento 5 Stelle. Nascono pressoché contemporanei, a ridosso della crisi di politica e finanza venuta a galla nel 2008 con il fallimento Lehman Brothers e la "scoperta" che Wall Street era la Tortuga della truffa. A settembre del 2007 Grillo inscenava a Bologna il "vaffa day", nel 2008 appariva il primo progetto di "moneta elettronica" fondata sull'allora misteriosissima blockchain, nel 2009 il Bitcoin era operativo e trovava i primi timidi acquirenti e nello stesso anno veniva fondato il Movimento da Grillo e Casaleggio che, senza bisogno di blockchain, ci metteva la sua parte di magheggi futuristi e internettiani.

La sovrapposizione cronologica non è casuale perché crypto e Movimento erano evocati dalla protesta contro i padroni del vapore, banche e politici, e proclamavano entrambi una sorta di secessione rispetto all'esistente. Le crypto si proponevano come non-moneta, libro dei conti ancorato alla blockchain al punto da lasciare a becco asciutto la intermediazione delle banche nei trasferimenti di valore; il Movimento disintermediava anch'esso a modo suo, proclamando il "tutti a casa" verso politici e banchieri.

La crisi delle secessioni parallele

Dopo una vicenda durata poco meno di tre lustri, la non-moneta e il non-partito scontano le contraddizioni delle rispettive secessioni.

I giovani sistemi di crypto monete non sono riusciti a rendersi davvero indipendenti rispetto alle dinamiche della finanza e delle banche, ma non per la rocciosa resistenza dei bacucchi, bensì perché fra il loro mondo di automatici e infallibili registri e il mondo dei conti correnti e delle banconote esiste un ponte non eliminabile perché vi transita la valuta ufficiale che corre a scambiarsi con l'equivalente in crypto e quella che all'opposto se ne scappa per cambiare in valuta corrente le crypto che possiede.

Sicché appena il flusso d'ingresso si smagrisce perché i soldi ufficiali hanno altrove dove spendersi (metti le guerre oppure la corsa nello spazio) cala la domanda delle crypto, scende il rapporto a cui si scambiano e chi fino allora ha accumulato crypto si trova a svendere il peculio. Pessimo per il portafoglio, ma ottimo per il cervello dei crypto entusiasti quando scoprono che nell'economia tutto si tiene e che a promettere di ritagliare un pezzo di realtà immune dall'ambiente circostante si fonda, senza scomodare Menenio Agrippa e le sue fole interessate, la premessa sicura d'una truffa.

Analogamente il Movimento 5 stelle è riuscito per un paio di lustri a "stare fuori" capitalizzando le "invettive" e recintandosi in quel gergo fra setta e naïveté che gli garantiva la maschera d'alieno. Ma il ponte di collegamento verso la concretezza del Paese era pronto fin dal primo istante a risucchiarlo costringendolo a pagare il cambio fra chiacchiere e "politiche", fra il riempire le platee e comporre i punti di vista interessati che l'affollano, fra il Movimento e un Partito immerso strutturalmente nell'elettorato per trasudarne e negoziarne gli interessi.

Di fronte a questa sfida Grillo ha scansato il calice del "partito" e ha pensato di cavarsela tenendo desta l'attenzione come il Nerone di Petrolini alle prese con le folle sottostanti. Di tanto dire, alla fin fine, solo il Reddito di Cittadinanza ha piantato un fiore dove serviva comunque una foresta riuscendo a mettere radici in urgenze autentiche unite alla rivalsa dell'intero Meridione. Così dopo l'incendio di consensi del '18 il resto è stato spegnimento e il capitale elettorale è rifluito donde negli anni precedenti s'era mosso: l'astensione, il cattivismo, l'idealismo autoreferente, i furbi di paese.

Il rischio residuale

Parallelo fra le cryptocoin e M5S è anche il rischio che le rispettive crisi spediscono in soffitta, insieme con le ubbie, anche i bisogni d'Internet e Politica diverse.

Il tonfo-truffa delle crypto monete sparge il sospetto anche sulla tecnologia blockchain che le struttura. Ed è un gran guaio perché al momento è l'unica in grado di creare spazi di Internet

sostanzialmente differenti rispetto a quella di cui conosciamo difetti e pregi in quanto espansiva e piena di scoperte, incerta sul confine tra l'autentico e il tarocco, ma soprattutto coincidente col business di un pugno di giganti (Google e Meta, in primo luogo) che stanno come ragni al centro della tela di servizi di ricerca, posta e social.

La blockchain, per contro sviluppa il decentramento dell'intelligenza di sistema secondo il modello peer-to-peer del rapporto orizzontale e diretto fra gli utenti e con le risorse di calcolo sparse nei PC delle famiglie. Non per gareggiare con l'Internet delle Big Tech, perché ricerca, posta e social sono prodotti che traggono vantaggi da simili strutture monocentriche. Ma offrendo il destro a sviluppi e "distruzioni creative" molecolari nei campi della comunicazione, forse anche riguardo alla ricerca, certamente che nel rendere diretto il rapporto fra molti produttori e la clientela. Avendo capito, da parte di chi si butta a fondare le start up e le varie applicazioni che si è consumato il passo frenetico della corsa all'oro ed è la volta invece di quello più costante e soppesato che si modella sulle strutturali convenienze degli individui e delle imprese.

Continuando il racconto in parallelo, anche la crisi del Movimento 5 Stelle sta travolgendo due cose che si tengono e non meritano affatto di finire in sepoltura: l'impegno politico "civile", distinto e complementare rispetto alla politica professionale; il valore degli scambi politico-culturali su piattaforme tecnologiche osmotiche alle strutture dei Partiti organizzati.

Nel Movimento 5 Stelle e nelle fantasmagorie di Casaleggio, c'era comunque l'intuizione di quanto sia essenziale alla democrazia il nesso fra gli eletti e gli elettori, non bastando le trombe delle ricorrenze elettorali (per non dire del tormentone dei talk show). Per cui, se il rimedio della "democrazia diretta" è una scemenza anche se avviene col marchio di Rousseau, non lo è affatto l'esigenza di dare agli individui e agli interessi il modo di riconoscersi e colloquiare con l'uso di strumenti comodi, onesti ed efficaci.

E qui, guarda il caso, rispunta la blockchain che per struttura intrinseca repelle dai tarocchi, dalle identità fasulle, dall'invasione degli spam bot cui sono invece tanto vulnerabili le strutture dell'Internet Big Tech. Negli USA, dove sempre il meglio e il peggio s'accompagnano, da un lato schiantano le crypto, dall'altro sorgono con la medesima tecnologia gruppi tostissimi di giornalismo attivo che accelerano la produzione cooperativa di pensieri politici incisivi.

Com'è regola, conviene non sprecare l'occasione di senso catastrofica. Tanto più se doppia e parallela.

*da Domani, 24/06/2022

10. "Mio padre fu tradito e lasciato solo". J'accuse di F. Borsellino

Scritto da Pierluigi Mele

Alla vigilia del trentesimo anniversario della strage di via D'Amelio Fiammetta Borsellino, figlia del magistrato ucciso, rilascia una importante intervista al settimanale "L'Espresso". In questa intervista dice la sua su magistrati e depistaggi. «Quando ho denunciato la solitudine di mio padre e il tradimento da parte dei suoi colleghi ho sentito il gelo intorno a me». Sono dichiarazioni forti e dure. Ne discutiamo, in questa intervista, con il criminologo Vincenzo Musacchio.

Alla vigilia dei trent'anni dalla strage di via D'Amelio, qual è il lascito più prezioso di Paolo Borsellino?

A me piace ricordarlo non solo per le grandi doti di magistrato ma soprattutto per il contributo di educazione alla legalità dei più giovani. Resterà traccia della sua onestà, della sua dedizione al lavoro e del suo alto senso dello Stato. Restano poche persone che cercano di portare il suo esempio e quello di tantissime altre vittime di mafia nelle scuole e nella società civile, evitando che si parli di loro solo nelle ricorrenze e poi ritorni l'oblio. Io lo ricordo spesso ai ragazzi per una frase che lui rivolge proprio a loro: "Se la gioventù le negherà il consenso, anche l'onnipotente e misteriosa mafia svanirà come un incubo."

Fiammetta Borsellino ha dichiarato all'Espresso (in edicola) che deserterà le cerimonie che ricorderanno il padre, lei che ne pensa? Condivide la sua scelta?

Condivido la sua scelta e aggiungo che ha tutto il diritto di farlo. Dice bene quando afferma che in tanti si sono appropriati indebitamente della memoria del padre. In tanti l'hanno anche usata per tornaconti personali. Fiammetta conosce la solitudine del padre perché l'ha vissuta in prima persona e conosce anche i tradimenti dei tanti pseudo amici di Borsellino. Da parte mia massima stima e condivisione poiché so cosa significa perdere il padre nell'adempimento del suo lavoro.

A prescindere al pensiero di Fiammetta, lei cosa pensa delle cerimonie che ogni anno ricordano le tante vittime di mafia?

A quelle ufficiali non ho mai partecipato. Io vado nelle scuole con i ragazzi e negli ultimi anni vado in quelle elementari, dove trovo tanta spontaneità e innocenza. Queste cerimonie spesso sono passerelle dove si recita un copione e dove la verità e la sua ricerca sovente latitano. Per questo ammiro la spontaneità e la denuncia di Fiammetta. Mi lascia sgomento quando ho sentito dirle che dopo aver denunciato per la prima volta pubblicamente, la solitudine di suo padre e il tradimento da parte dei suoi colleghi, ha sentito il gelo intorno a lei. In fondo ha affermato la verità. Non solo per via D'Amelio ma anche per la strage di Capaci e per quella di via Pipitone dove fu ucciso Chinnici e per tante altre ancora. Francamente il solo fatto che per accertare la verità su via D'Amelio siamo al Borsellino quater indica un totale fallimento dello Stato e di tutte le sue componenti coinvolte nell'accertamento della verità. Borsellino e lo stesso Falcone sono stati mandati al macello perché isolati e abbandonati da tutti, in primis, da quello Stato che avrebbe dovuto proteggerli ad ogni costo.

Continuiamo sulle dichiarazioni di Fiammetta Borsellino. Insiste spesso sul tradimento nei confronti di suo padre e di Giovanni Falcone, cosa pensa in merito?

Mi sembra che lei lo abbia chiarito molto bene. Il suo parere, che io reputo legittimo, è che le inchieste che hanno riguardato suo padre hanno rivelato quanto il lavoro investigativo sia stato mal condotto dagli organi inquirenti. Secondo lei il percorso verso la verità è stato precluso anche da alcuni colleghi di suo padre e di Giovanni Falcone. Per questo parla non a caso di solitudine e di tradimento. La mia opinione, che ovviamente resta tale, è che entrambi stavano per scoprire verità sconvolgenti che andavano ben oltre la mafia. Pronto allora il colpevole dopo pochi mesi dall'attentato: Vincenzo Scarantino. Un analfabeta che sembra non sapesse leggere e che visse di furti d'auto. Da quel momento le indagini entrano nel più grande depistaggio della storia giudiziaria italiana. Sedici anni, contrassegnati dalla complicità di molti, dall'incompetenza e dalla superficialità della macchina giudiziaria per ben nove gradi di giudizio e dall'incostanza di tanti giudici.

Giovanni Falcone prima e Paolo Borsellino dopo stavano lavorando sul cd. dossier mafia-appalti, che fu archiviato dopo la strage di Capaci e in coincidenza di quella di via D'Amelio, lei cosa pensa di quel dossier?

Non era un'indagine di poco conto poiché emerse per la prima volta l'esistenza di un "comitato d'affari", gestito da mafia, alcuni esponenti della politica e una parte dell'imprenditoria, di rilievo nazionale, finalizzato alla spartizione degli appalti pubblici in Sicilia. Fu proprio Falcone a confermare che quell'indagine fosse molto importante e che non avesse soltanto valenza "regionale" ma anche un rilievo "nazionale" (Fonte: Alto Commissariato per il Coordinamento della Lotta contro la Delinquenza Mafiosa . "Le infiltrazioni della criminalità organizzata negli appalti pubblici: Atti del convegno-seminario, Palermo, 14-15 marzo 1991. Castello Utveggiò, sede del Centro di Ricerche e Studi Direzionali della Regione, Edizioni Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1992, p. 208.). Paolo Borsellino era convinto che la causa della morte di Falcone, ma altresì dell'ex democristiano Salvo Lima, fosse riconducibile anche alla questione degli appalti in odore di mafia in Sicilia e al giro miliardario che ruotava intorno. Confermò le sue convinzioni al giornalista Luca Rossi durante un'intervista pubblicata il 2 luglio del 1992 sul Corriere della Sera. Il nome di Salvo Lima lo aveva già evocato anche Antonio Di Pietro durante la sua testimonianza resa al processo d'appello sulla trattativa Stato-mafia. L'ex magistrato molisano illustrò come ebbe la conferma del collegamento "mafia-affari".

I fratelli Graviano, condannati quali esecutori della strage di via D'Amelio potrebbero uscire dal 41-bis, cosa pensa di questa eventualità?

Sul 41-bis mi sono espresso più volte e so che il mio pensiero è minoritario ma sono fermamente convinto che questo strumento, voluto fortemente da Falcone, non sull'onda di un'emergenza emotiva ma dopo attento studio sulle strategie di lotta alla mafia, sia uno degli strumenti antimafia più indispensabili. Senza il 41-bis e le confische dei beni, le mafie avrebbero vita facile. Non vi è alcuna forma di violazione dello Stato di diritto poiché da un lato offre la possibilità al condannato di uscire da quel regime iniziando a collaborare con la giustizia e dall'altro ogni singola applicazione del 41-bis è sottoposta all'esame di un giudice in ossequio al principio di legalità e di giurisdizione.

Con chi ha passato l'anniversario di Capaci e con chi passerà quello di via D'Amelio?

Per me non esistono anniversari poiché ogni anno da trent'anni giro le scuole d'Italia e d'Europa. Ho cominciato nel 1992 con Antonino Caponnetto e da allora non ho più smesso. Per l'anniversario di Capaci ero in una scuola elementare di Termoli e poi in videoconferenza con alcune associazioni antimafia dell'Olanda. Ricorderò Paolo Borsellino e la sua scorta in spiaggia con i ragazzi del Liceo umanistico di Guglionesi al termine di un progetto che si intitola "Legalità Bene Comune".

Vincenzo Musacchio, criminologo forense, giurista e associato al Rutgers Institute on Anti-Corruption Studies (RIACS) di Newark (USA). Ricercatore indipendente e membro dell'Alta Scuola di Studi Strategici sulla Criminalità Organizzata del Royal United Services Institute di Londra. Nella sua carriera è stato allievo di Giuliano Vassalli, amico e collaboratore di Antonino Caponnetto, magistrato italiano conosciuto per aver guidato il Pool antimafia con Falcone e Borsellino nella seconda metà degli anni '80. È tra i più accreditati studiosi delle nuove mafie transnazionali. Studioso di strategie di lotta al crimine organizzato. Autore di numerosi saggi e di una monografia pubblicata in cinquantaquattro Stati scritta con Franco Roberti dal titolo "La lotta alle nuove mafie combattuta a livello transnazionale". È considerato il maggior esperto di mafia albanese e i suoi lavori di approfondimento in materia sono stati utilizzati anche da commissioni legislative a livello europeo.

Dal sito

<https://www.rainews.it/articoli/2022/06/borsellino-fiammetta-mio-padre-tradito-lasciato-solo-intervista-vincenzo-musacchio-e34a1ad4-094b-428f-86c9-ec8d602d6371.html>